Quotidiano
21-05-2025
Pagina II
Foglio 1 / 2
Editori Laterza
IL FOGLIO
www.ecostampa.it

UNA FOGLIATA DI LIBRI

Jan Brokken
La scoperta dell'Olanda
Iperborea, 375 pp., 21 euro

"L'Hotel Spaander è fallito. Colpa del Covid". Comincia con queste desolate parole il nuovo viaggio nel passato di Jan Brokken, che stavolta ci conduce nella cattolica Volendam, per molti decenni cuore pulsante dell'impressionismo olandese ed europeo, a cavallo dell'Otto-Novecento. Grazie a un geniale imprenditore e alla sua impareggiabile consorte, a partire dal 1881 l'Hotel Spaander si rivela il perfetto crocevia di una miriade di artisti, che vi trovano il luogo ideale per la loro creatività e i loro bagordi. "Dall'esterno l'hotel non ha niente di particolare: un edificio signorile davanti, un ostello sul retro. Ma con undici atelier al pianterreno e soprattutto esposti a nord, quindi con la luce ideale al mattino, era perfetto per gli artisti". Spaander invia cartoline con vedute di Volendam alle accademie di tutta Europa, si reca a Londra per entrare in contatto con altri artisti, appende all'ingresso il ritratto di un pittore con la scritta "Benvenuto, artista". Una volta al mese, i coniugi offrono una sontuosa cena a tutti gli ospiti, e una grande festa da ballo. "Gli artisti che frequentavano l'Hotel Spaander arrivavano da ogni parte d'Europa e, alla fine, da tutto il mondo. In totale si stabilirono a Volendam ben 1.863 artisti – pittori, incisori, scultori, illustratori, fotografi – di cui 1.461 provenienti dall'estero. E ben 1.400 di loro presero alloggio allo Spaander". Fra i tanti ospiti illustrri, un raffinato Marcel Proust nota una delle figlie di Spaander, Wilhelmina, e la definisce "deliziosa". Nel 1905, costei posa nuda per Picasso: dopo infinite peripezie, nel 1959 "La Belle Hollandaise" sarà battuto da Sotheby's a Londra per 55 mila sterline, la cifra più alta mai sborsata fino a quel momento per un artista vivente. "All'Hotel Spaander si contemplano insieme urbanità e decadenza – scrive Brokken – Marken era povera, austera, piccola, bigotta, protestante; la cattolica Volendam era mondana. All'epoca si diceva che a Marken si prendeva la tubercolosi e a Volendam la sifilide". La guerra porta discordia fra gli ospiti dello Spaander, fra i quali si contano moltissimi tedeschi e austriaci. Agli inizi degli anni Venti muta il vento: tragedie familiari e cambi generazionali trasformano l'albergo in una pittoresca meta turistica. Volendam continua ad attirare le più celebri personalità da tutto il mondo, ma dal punto di vista artistico e culturale la "mania dell'Olanda" è ormai acqua passata. "*La scoperta dell'Olanda* non è solo un bel racconto. Il volume è anche un vero e proprio libro d'arte, in cui sono riprodotte circa settanta opere, meno note di altre ma tutte di altissimo livello qualitativo. Anche sotto questo profilo, lo stlie di Brokken si conferma superlativo. *(Alessandro Litta Modignani)*

Andrea Pomella
Vite nell'oro e nel blu
Einaudi, 384 pp., 21 euro

Andrea Pomella con *Le vite nell'oro e nel blu* sfida le possibilità della forma romanzo e plasma un mondo – quello che ha accolto l'arte di Mario Schifano, Franco Angeli, Francesco Lo Savio e Tano Festa – così vicino e insieme sideralmente lontano, terminato definitivamente, che eppure appartiene anche a chi di loro nulla sa di preciso e non immagina la potenza del loro vissuto. Chi erano costoro? "Schifano [...] l'istinto. Angeli la lotta. Lo Savio il pensiero. Tano Festa [...] la contemplazione". Hanno dominato la scena artistica italiana fin dalla giovinezza negli anni Sessanta, al tavolino del caffè Rosati di Roma, piegati sulle tele, abbracciati alle donne, avvinti dalla droga, reduci dalle feste e dal carcere, lucidi e insieme folli, abbacinati dalla potenza della vita e sempre in bilico sul precipizio della morte in un modo che ora ci risulta forse quasi incomprensibile. "Un uomo felice è solo un uomo molto impegnato, o solo un uomo in perpetuo movimento, o solo un uomo con molte camere a disposizione" è il pensiero che Pomella mette nel cuore di Francesco Lo Savio a Marsiglia, poco prima di suicidarsi a soli ventott'anni, all'inizio del libro. Lo scrittore spinge chi legge nelle spire della vitalità che sgorga dalla verve creativa e di contro lo scaraventa nel baratro dell'ossessione che non trova pace. Che sia proprio questo l'arte? Che si manifesti in queste forme il genio? Perché l'estro non può incanalarsi se non in una vita (quattro vite) che fanno dell'estremo la regola?

Pomella ricostruisce fatti, inanella processi (il)logici, intesse i fili dell'amore e del disamore, del possesso, del legame apparente tra ricerca di senso e modo di viverla, questa vita, che ciascuno di loro ha nel dare forma all'identità, ossia attraverso quell'arte che, per chi davvero la fa o la possiede senza merito alcuno, non ha fronzoli né premesse: è primitiva, impellente, ovvia e necessaria, così come lo è mangiare, respirare, amare, guadagnare, desiderare, fare l'amore. "Festa, Angeli, Schifano. Per anni li hanno citati insieme, come una cantilena. Erano quelli di Rosati, i pittori popolari, nella duplice accezione: famosi e al contempo figli del popolo. Non dominavano solo la scena dell'arte, ma anche quella della mondanità, erano i pittori comunisti che folleggiavano con le principesse, bocconi succulenti per paparazzi, giornalisti da rotocalco, inventori di nuove mitologie pagane". Andrea Pomella, come scrive nella nota dell'autore, fa vivere a personaggi realmente esistiti una "nuova oggettività" e inventa uno "spazio nuovo che solo apparentemente rispecchia la realtà". La verità che tocca è però inaudita, perché traduce in parole la libertà dell'arte. *(Valentina Berengo)*

Carlo Greppi
Figlia mia
Laterza, 336 pp., 19 euro

Una famiglia inseguita dalla grande Storia, vittima di due persecuzioni, costretta a imparare a convivere con il dolore ma capace di reagire, di insorgere contro crimini indicibilmente gravi e crudeli, di lottare perché venga fatta giustizia e sia riconosciuta la sua verità.

Dunque l'oppressione, la sofferenza, il coraggio, la caparbietà: sono sostanzialmente questi i temi che connotano la recentissima, ultima fatica dello storico Carlo Greppi. Mediante la consultazione di documenti, lettere, interviste, fotografie, filmini, cartoline e disegni egli ha ricostruito una storia straziante riuscendo a farci sentire una sola voce – quella della giovane Franca Jarach – tra le trentamila che, sprofondate in un abisso di angherie e violenze, sembrano purtroppo condannate all'oblio. Occorre tuttavia osservare come gli sforzi dello stu-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
039518

dioso sarebbero stati probabilmente vani se, nel corso dei decenni, la madre della ragazza desaparecida – Vera Vigevani Jarach – non avesse ostinatamente cercato di riunire i tanti frammenti della vicenda: la donna si è rivelata cioè in grado di ricomporre le numerosissime tessere del puzzle mettendo poi a disposizione di Greppi i frutti del suo lavoro. Va inoltre sottolineato come Vera sia stata capace di inserire la propria ricerca della verità in una lotta collettiva: quella intrapresa e portata fino in fondo, fin dal 1977, dalle Madres de Plaza de Mayo, alla quale ha contribuito attraverso la propria, instancabile attività di indagine volta a scoprire cosa fosse stato fatto alla figlia. Quest'ultima – diciottenne, brillante studentessa, proveniente da una famiglia della borghesia ebraica, piena di interessi, attivamente impegnata in politica e ben integrata in una comunità cosmopolita – venne sequestrata il 25 giugno del 1976: avrebbe condiviso la sorte dei trentamila desaparecidos dei quali, durante gli anni segnati dai crimini commessi dalla giunta del generale Videla, si sarebbero perse le tracce. Solo nel corso del nuovo millennio i suoi genitori, che si erano rifugiati in Argentina per sfuggire alle leggi razziste approvate dal regime mussoliniano, sarebbero riusciti a fare piena luce sull'accaduto oltrepassando le complicità, i depistaggi, le minacce, i ricatti: arrivando insomma a fendere, chiosa l'autore, "la nebbia che allora avvolse ogni cosa". Greppi ha raccolto le tracce dell'esistenza e dell'assassinio di Franca Jarach per ricostruirne e tenerne viva la memoria. Anche grazie al frequente impiego di termini castigliani, che consentono al lettore di respirare la plumbea atmosfera dell'epoca, egli ci ha regalato un'opera pregevole nella quale ha preso in esame il recente passato dell'Argentina, le tragedie vissute da molti dei suoi cittadini, i meccanismi e i fini della repressione, l'esigenza di fare i conti con la propria storia, la volontà di non dimenticarne gli orrori. *(Enrico Paventi)*

Davide Chiolero
Vini, spezie, pastelli volativi e confetti di zucchero
Graphe.it, 76 pp., 8,50 euro

L'uomo è ciò che mangia": a tutti, o quasi, è nota questa perentoria affermazione del filosofo tedesco Ludwig Feuerbach (1804-1872). Lasciando da parte le discussioni e le critiche squisitamente filosofiche che in merito a essa si possono fare – e sono state fatte –, non v'è dubbio che l'espressione feuerbachiana ci ricordi la necessità di non sottovalutare l'importanza che riveste nella vita degli uomini la dimensione materiale e, più specificamente, quella alimentare. Non si può dunque dare torto all'autore di questo libro, che reca l'eloquente sottotitolo "Breve storia della cucina e dell'alimentazione nel Medioevo", quando sostiene che "lo studio dell'alimentazione, della cucina e del valore socioculturale che si nasconde dietro al cibo è interessante e utile, poiché permette di approfondire la conoscenza di un dato popolo, la sua cultura e i suoi valori". Inoltre, va detto che la descrizione delle pratiche alimentari dei vari popoli e delle diverse epoche storiche susciti grande curiosità anche in coloro che non ne fanno un particolare oggetto di approfondimento. Chiolero fornisce al lettore numerose informazioni, molte delle quali sfatano false convinzioni riguardanti la cucina medievale. Per esempio, qualcuno potrà rimanere sorpreso apprendendo che il Medioevo, considerato a torto un'epoca stagnante, non lo fu neppure sul piano della cucina, che si rivelò apertissima ai sapori forestieri. Grandemente diffuso, in specie tra il popolo, era il consumo di prodotti di origine vegetale, con il cavolo a farla da padrone, seguito da spinaci, fave, porri, cipolle e altri prodotti dell'orto. Le proteine animali provenivano da carne e pesce; a questo riguardo non bisogna dimenticare il ruolo della Chiesa, che durante l'anno distingueva periodi di grasso, in cui si poteva mangiare la carne, e periodi di magro, in cui essa veniva sostituita dal pesce, ritenuto un alimento di scarsa appetibilità e di minor valore. La carne, al contrario, godeva di un prestigio incontrastato. A motivo del suo costo, il frumento aveva un consumo piuttosto limitato, preceduto da segale, avena, sorgo, miglio e panico. Per le classi più abbienti, la cucina costituiva pure un ottimo strumento per ostentare il proprio benessere. E' in questo contesto che ebbe notevole successo il "pastello volativo", una grossa torta riempita di uccelli vivi, che, dopo il primo taglio, volavano via tra lo stupore dei commensali. Fra castelli, conventi e capanne contadine anche il Medioevo assomigliò a ciò che mangiò! *(Maurizio Schoepflin)*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
039518